## Gli imputati per l'uccisione del missino sono arrivati in aula dalle rispettive case

# Ramelli, processo senza manette

## In aula poca tensione fuori i saluti romani

**Gli ex protagonisti degli «anni di spranga» (ora quasi tutti professionisti) hanno scritto alla madre del ragazzo ucciso 12 anni fa**

MILANO — Il processo Ramelli si è aperto senza manette. Forse per la prima volta nella storia delle aule di giustizia del nostro paese, dieci imputati di omicidio volontario premeditato, più nove imputati di tentato omicidio plurimo, più altri sei loro compagni accusati di fatti minori di quella violenza di piazza degli anni Settanta, fatta di spranghe e chiavi inglesi, sono comparsi davanti a una Corte d'assise senza catene ai polsi, senza cellulari né scorta di polizia. Sono giunti alla spicciolata, ciascuno da casa sua, quelli in libertà provvisoria e quelli agli arresti domiciliari mescolandosi al pubblico, non riconoscibili tra amici e familiari che si stringono intorno a loro. Ai pochi carabinieri di servizio resta il compito (ma non è un compito invidiabile) di «regolare il traffico in quell'aula ridicolmente piccola per 25 imputati, ben più che altrettanti avvocati, una cinquantina di testi. E una volta occupato ogni angolo praticabile, il solo spazio ancora disponibile per quell'altra piccola folla costituita dai giornalisti delle «grandi occasioni» risulta essere il gabbione degli imputati, deserto; che infatti viene prontamente adibito a «tribuna stampa». À la guerre comme à la guerre.

Il piccolo incaglio logistico, e la notizia circolata subito che il processo verrà immediatamente aggiornato, contribuiscono ad allentare la tensione per questa vicenda giudiziaria per la quale, dentro e fuori del tribunale, si sono mobilitate le due fazioni opposte. Dp è presente in forza nell'aula: ci sono Giovanni Russo Spena, Patrizia Annibaldi e Loredana De Petris, della segreteria nazionale; ci sono i parlamentari Guido Pollice e Franco Calamida con il capogruppo alla Camera Massimo Gorla, e Emilio Molinari, consigliere regionale lombardo. La loro solidarietà esplicita è agli esponenti del loro partito coinvolti in questo processo: Saverio Ferrari, della segreteria nazionale, e Giovanni Di Domenico, consigliere comunale a Gorgonzola. Fuori, in piazza Fontana, è organizzato un presidio di un centinaio di persone, con lo scopo di garantire che «il processo si possa tenere in un clima privo di condizionamenti», senza spirito «vendicativo».

Sul versante opposto, mezzo miglio di neofascisti provenienti da mezza Italia — da Roma a Bolzano, da Trieste a Torino — si sono radunati davanti alla sede del Msi in via Mancini per commemorare il ragazzo ucciso dodici anni fa, e sono giunti in corteo davanti alla sua casa in via Amadeo, giusto in tempo per recitare davanti alla madre di Sergio Ramelli, di ritorno dal tribunale, il loro «Camerata Ramelli! Presente!» con tanto di saluto romano.

Anita Pozzoli vedova Ramelli aveva fatto la sua comparsa in aula per costituirsi parte civile, ma non aveva accettato di parlare con la stampa. A pochi passi da lei c'erano gli imputati dell'uccisione di suo figlio. Nelle settimane scorse, alcuni di loro le hanno fatto giungere una lettera nella quale esprimevano «profondo rimorso di quel momento disgraziato» e facevano una specie di autocritica: «Oggi riteniamo profondamente sbagliato, anzi inconcepibile, il dirimere le differenze tra i diversi

L'UNITÀ
17.03.1987

(1)

Un gruppo di cronisti, esauriti i posti in aula, segue il processo dietro le sbarre della gabbia degli imputati. Nel tondo, la madre di Sergio Ramelli

# Ma qualcuno afferma: «Io non c'ero»

MILANO — «Il perdono? Non è una cosa che si possa chiedere, è una speranza». Chi parla è Marco Costa. Secondo l'accusa è uno degli esecutori materiali dell'omicidio Ramelli, è uno dei partecipanti alla spedizione punitiva nel bar Porto di Classe, nonché uno dei responsabili dell'archivio di viale Bligny. Ora, pallido, teso, visibilmente a disagio nel parlare con i giornalisti, si dichiara sconvolto per quei fatti vecchi di dodici anni. È reo confesso, come quasi tutti i suoi coimputati. E come quasi tutti i suoi ex compagni, ha terminato gli studi ed esercita la professione di medico.

Come Claudio Scazza, come Luigi Montinari, come Antonio Belpiede. Belpiede, al contrario dei vecchi compagni della facoltà di medicina, nega di aver preso parte a quell'omicidio. «Sono assolutamente estraneo», dice dal primo giorno e ripete ora; «ho presentato un alibi, che non è mai stato verificato». Belpiede non si è solo costruito una carriera professionale, ma si è anche conquistato una solida stima fra i comunisti di Cerignola, dove ha ricoperto il ruolo di capogruppo Pci al consiglio comunale fino a che l'apertura dell'inchiesta ha portato alla sua sospensione dal partito.

Anche i due esponenti di Dp, Saverio Ferrari e Giovanni Di Domenico, negano di aver preso parte ai fatti di sangue di quegli anni '75-'76. Di Domenico, «Gioele», ha provvisoriamente dovuto cambiare professione: era insegnante ed è stato sospeso dall'incarico in attesa della conclusione del processo. «Adesso lavoro in una cooperativa», spiega. Anche lui, come tutti gli imputati agli arresti domiciliari, ha il permesso di uscire ogni giorno per andare al lavoro. I magistrati non hanno voluto usare la mano pesante per questi imputati così poco corrispondenti agli schemi consueti.

C'è una sola donna in questo processo. È Brunella Colombelli, biologa all'istituto di zoologia sperimentale presso l'università di Ginevra. Deve rispondere anche lei dell'omicidio, poiché in qualità di staffetta avrebbe fornito le indicazioni necessarie per l'aggressione a Ramelli. «Sì, facevo la staffetta, ma non sono stata io a fornire quelle indicazioni», si difende. «Dell'omicidio ho sentito parlare nei giorni successivi. Le cose non sono proprio andate come dicono i giudici istruttori».

Dalla settimana ventura il dibattimento tenterà di chiarire le zone d'ombra che ancora restano su quelle terribili vicende.

**p. b.**

modi di pensare con la pratica della violenza». Ora sono qui, quasi fianco a fianco. Ma la distanza sembra incolmabile: più ancora che tra loro e la madre del ragazzo ucciso in quel marzo del '75, il distacco è fra loro come sono qui, adesso — uomini fatti, seri, con tutti i caratteri del cittadino rispettabile — e quegli antichi picchiatori del servizio d'ordine di Avanguardia operaia. Li separano dodici anni, una storia che ha accantonato l'ideologia dello scontro di piazza, un itinerario personale che si è affrancato da quella disgraziata scelta giovanile. E a vederli lì, schivi e accasciati, sembra davvero che su di loro il ricordo di quel «tragico errore» pesi quanto l'apprensione per l'imminente giudizio.

L'udienza si esaurisce in breve: giusto il tempo per il presidente Cusumano di fare l'appello e di informare le parti in causa che il malanno che lo affligge in questi giorni — una «nefrite altamente febbrile» — lo obbliga a tornarsene a casa al più presto e a rinviare il processo di una settimana.

**Paola Boccardo**

(2)